

La sconfitta più bella

Rola El Halabi ancora sul ring Il padre le sparò per fermarla

La pugile libanese era stata gambizzata nel 2011. Quattro colpi contro il suo tentativo di emancipazione. Sabato il match, perso ai punti

ROBERTO BRUNELLI
ROMA

ROLA ERA SOLA, NEL SUO SPOGLIATOIO. CERCAVA DI CONCENTRARSI. POCCHI MINUTI PIÙ TARDI AVREBBE COMBATTUTO PER DIFENDERE IL TITOLO. CAMPIONESSE MONDIALE PESI Piuma. Ma su quel ring non ci è mai salita. Un uomo che lei conosceva bene fece irruzione nel camerino e le puntò addosso una pistola. Una nove millimetri. Quattro colpi. Uno alla mano destra. L'altro al piede sinistro. Poi il terzo, al ginocchio, sempre sinistro, che si spaccò in due. L'ultimo colpo era per il piede destro. Era il primo aprile 2011. Quell'uomo con la pistola era suo padre.

Sono passati poco meno di due anni. L'altra sera, sabato, Rola El Halabi è tornata sul ring, all'Arena di Ulm, dove ha affrontato l'italiana Lucia Morelli. Ha perso il match ai punti. I giudici hanno deciso a maggioranza: 96-95, 97-93 e 95-95. «Sì, ho perso, ma sono felice. Sono tornata alla vita, e ho sentito forte quel che mi mancava così tanto», ha detto la ventisettenne di origini libanesi ancora sudata ed esausta davanti alle telecamere. In rete i commenti sono tutti per lei: «Sei tu la campionessa, Rola. La partita più importante l'hai vinta tu». E ancora: «Tutti in piedi per Rola El Halabi». Lei promette di riprendersela, la cintura dei pesi piuma, lei che prima di sabato non aveva mai subito una sola sconfitta. E non è stata una passeggiata. Lucia Morelli non voleva certo regalarle niente. «Era chiaro per tutt'e due che non ci sarebbero stati sconti. Se si affronta uno scontro così, bisogna sopportare i colpi più duri». La boxe non è un ballo di gala, ma l'ex campionessa sorride. Ventuno mesi fa i medici dell'ospedale militare di Ulm non sapevano nemmeno se avesse mai potuto tornare a camminare. Di tornare alla boxe nemmeno l'ipotese. Solo la scorsa primavera i medici hanno tolto la placca di metallo dalla mano destra. Ancora oggi il suo dito medio è troppo rigido. Il resto è riabilitazione, allenamento, volontà. Desiderio.

Questa storia inizia in Libano, negli anni ottanta. Con una fuga. La madre di Rola, con le sue due bambine, scappò in Germania dalla guerra civile. Abbandonata dal marito, incontrò l'esule Hicham El Hala-

bi, poco più che ventenne, che sposò lei e adottò le bambine. L'uomo non fece mancare nulla alle ragazze. Anzi. Fu proprio lui a spingere la piccola Rola verso la boxe. L'aiutò, la incoraggiò. «È stato anche il mio manager», racconta la due volte campionessa mondiale nel libro autobiografico di prossima uscita in Germania. «È anche grazie a lui che ho conquistato il titolo. Ma poi qualcosa è andato storto». Altroché. Hicham non voleva uccidere la figlia adottiva. La voleva ridurre ad un rottame. Perché giorno dopo giorno ne aveva perso il controllo. Lei non solo aveva vinto, sempre, ma aveva imparato a pensare con la propria testa, a decidere da sé della propria vita. Rola si era innamorata di un ragazzo greco, e non aveva detto niente a suo padre. La passione per la boxe, che lui le aveva inculcato, era stata la sua chiave per l'emancipazione. È così che Hicham El Halabi, oggi 46 anni, è arrivato a sparare contro Rola, la sua Rola, mirando con precisione chirurgica alle mani, ai piedi, alle ginocchia. Gli strumenti di lavoro di una campionessa. Lo racconta lei, nel suo libro: «Sto lì, accasciata per terra nel mio stesso sangue. Ci sono quattro buchi nel mio corpo. Quello dentro la mia mano brucia così tanto che la mano pulsa e pulsa... è ancora infilata nel guantone. Pochi istanti prima volevo ancora combattere per il titolo mondiale, ora lotto per la mia vita. Di fronte a me c'è mio padre. In mano tiene la pistola con cui mi ha sparato».

Lo scorso novembre El Halabi è stato condannato dal tribunale di Berlino a sei anni. Rola l'ha visto per l'ultima volta in aula, sul banco degli imputati. Nel frattempo lei ha affrontato una riabilitazione dolorosa, durata quasi un anno. A cui è seguito un allenamento fuori dal comune. Ora lei dice di essere addirittura contenta per quei quattro incredibili colpi di pistola che le hanno cambiato la vita. «Sì, perché quegli spari mi hanno aperto gli occhi. Prima vivevo in un mondo di sogno, in cui tutti erano cari con me, si complimentavano con me, mi adoravano. Io credevo davvero che tutti mi volevano bene! Ma era così solo perché ero in cima. Poi, d'improvviso, ero dentro una sedia a rotelle, all'altezza dei fianchi, laggiù in fondo. Ma quand'ero ancora in ospedale sapevo di già che sarei tornata sul ring». Era ancora in sedia a rotelle, quando si fece tatuare sulle costole due parole in greco antico, che significano «venite a prendervela». Come dire: non mi darò per vinta.

E lui, il padre adottivo («ma per me era nient'altro che mio padre»), Hicham, per Rola non esiste più. «Per me è morto. Non spreco un solo pensiero per lui», dice, mentre si accarezza la lunga cicatrice che attraversa il dorso della mano.



Rola El-Halabi, la libanese è tornata a combattere sabato scorso FOTO DI EIBNER-PRESSEFOTO/AP-LAPRESSE

Addio a Carrea, l'ultimo degli angeli di Fausto Coppi

«Sandrino» aveva 88 anni Fu maglia gialla al Tour del 1952 Sempre accanto al Campionissimo in gara e nella vita

COSIMO CITO
ROMA

AVEVA 88 ANNI ANDREA CARREA, È MORTO NEL SONNO NELLA SUA CASA, SERENAMENTE E ALL'IMPROVISO. Era l'ultimo degli angeli di Coppi, era sopravvissuto a tutti, a Fausto, a Gino, a Fiorenzo, agli amici e ai nemici di quel tempo mitico, a Ettore Milano e Franco Giaccheri, che dell'Airone furono scudieri, acquaioli, sudditi e indispensabili come la fortuna. Lui, Carrea, era per tutti «Sandrino». Viveva a Casano Spinola, a un tiro di schioppo da Castellania, era nato a Gavi Ligure nel 1924, con Fausto aveva condiviso natali, storia, tramonti, la bicicletta, nessuno più vicino di lui, nessuno più fedele. Gli fu accanto nei giorni della malaria, gli ultimi, gli era



Andrea «Sandrino» Carrea

stato lontano una volta sola, a Losanna, al Tour del '52. Quella storia la raccontava ancora. «Un uomo povero come me in maglia gialla?» diceva, pensandoci. Si era guadagnato la libertà da Fausto con una fuga lunga e disperata. All'arrivo, battuto, pianse. Andò via verso l'albergo, vide tre gendarmi raggiungerlo. Pensò «ora vengono a chiedermi il conto delle bibite rubate al bar lungo la strada», era il compito principale dei gregari e anche il suo. No, non era per quello, era per la maglia gialla, Sandrino era il primo del Tour, meritava i fiori, i baci delle miss. Non gioì, pianse ancora, si sentì in colpa, chiese scusa, «non la voglio, non ne ho diritto», Fausto lo consolò e il giorno dopo lo prese in parola. Durò ventiquattr'ore col giallo addosso. Sui ventuno tornanti fatali dell'Alpe d'Huez Fausto, che quel Tour lo stravinse con quasi mezz'ora su Ockers, se ne andò. Fece il gregario anche quel giorno Sandrino, e fu il primo di ogni epoca a scalare in giallo la montagna simbolo del ciclismo. «All'epoca la strada era una mulattiera - disse qualche anno fa -, oggi a ogni tornante c'è il nome di un campione, allora a ogni curva vedevi la Madonna». La vide quel giorno e vide un Coppi immenso andare a prendersi il suo ultimo Tour. Non ebbe altre soddisfazioni personali, appena cinque vittorie da professionista dal '49 al '58, vittorie senza importanza, ritagliate dentro

una vita che fu dedicata ad altro. Accompagnò Fausto in otto Giri d'Italia e due Tour de France, lo vide vincere tutto e ne seguì pietosamente il declino, al Giro del '56, sul Penice. Lo aspettò in discesa, lo scortò al traguardo. Carrea, Milano, Giaccheri, gli angeli che gli fecero la strada più morbida, le curve più dolci, le salite più semplici, la discesa meno amara. Fu con Fausto, Sandrino, l'ultimo giorno, quando l'Airone, tornato dall'Alto Volta con una strana febbre, chiudeva le ali tra atroci sofferenze e l'ignoranza dei medici che l'ebbero in cura e non capirono ciò che lui, il gregario, l'acquaiolo, aveva capito, la malaria. Non lo ascoltarono, quarant'anni dopo quello era ancora il suo primo dolore, quello il suo rimpianto più grande. Andava ancora a caccia Sandrino, aveva il terrore della sofferenza fisica, della malattia, non aveva passato un giorno a letto in tutta la vita. Improvvisamente, come accade anche nel ciclismo, la sua luce si è spenta.

Appena cinque vittorie da professionista dal '49 al '58, vittorie senza importanza, ritagliate dentro un altro ruolo